

Lui non l'ha chiesta per motivi di orgoglio. In fondo gli fa onore. Ma altri possono farlo in suo nome

Cosa impedisce, oggi, un provvedimento di clemenza? Perché lo Stato non si può dimostrare serio, comprensivo, gentile?

Segue dalla prima

Moltissimi intellettuali italiani, anche assai prestigiosi, molti giuristi, storici, uomini di scienza, si sono dichiarati sicuri dell'innocenza di Sofri, e soprattutto certi che il processo è stato un processo indiziario, senza prove, senza riscontri alle accuse di un pentito (che comunque l'ha fatta franca, perché il suo reato è caduto in prescrizione). Tuttavia il problema che oggi si pone non è questo. Non è quello di stabilire se Sofri è innocente o colpevole e se ha avuto un giusto processo. Di tutto ciò si è discusso fino al 24 gennaio del 2000, quando è stata emessa l'ultima e definitiva sentenza. Da allora le porte della prigione si sono chiuse definitivamente dietro le spalle di Adriano Sofri, che già aveva trascorso in carcere svariati mesi, a più riprese, nei 12 anni precedenti, e da allora la Giustizia non ha più niente da dire. L'affare Sofri non riguarda i tribunali. Chiuso. E allora chi riguarda? Riguarda la politica e il buon senso.

Presidente Ciampi, la grazia per Sofri

PIERO SANSONETTI

Rinunciamo a stabilire se è colpevole o no. Cioè se è stato lui a dare l'ordine (al pentito che lo accusa, cioè a Leonardo Marino, e al suo compagno di prigionia Ovidio Bompressi) di andare armati, la mattina del 17 maggio del 1972, davanti all'abitazione milanese del commissario di polizia Luigi Calabresi e di sparargli due colpi di rivoltella alla nuca. Per la giustizia italiana è così, chi vuole avere dubbi ha diritto a mantenerli, così come ha diritto Sofri a dichiararsi ancora innocente, e soprattutto hanno diritto la moglie e i figli del commissario di credere alla giustizia e di conservare intatto il dolore che squarcia le loro vite, trent'anni fa, quando la signora Gemma era poco più

di una ragazza, piena di idee e di speranze sulla sua vita familiare, e i figli del commissario erano bambini dell'asilo e delle elementari. Una volta rinunciato a riaprire il caso, è possibile rivolgersi al Presidente della Repubblica e chiedergli di intervenire, sulla base della sua autorità e dei suoi poteri, per mettere la parola fine su una vicenda che comunque nasce negli anni più feroci della nostra storia recente, e che si è conclusa con la vittoria dello Stato Repubblicano e con la sconfitta dei disegni eversivi. L'uccisione del commissario Calabresi avvenne nell'anno chiave della vicenda terroristica italiana: mentre era in pieno svolgimento la strategia della tensione, stragista, di destra, iniziata tre

anni prima con la bomba a piazza Fontana e che durò per altri 12 anni almeno (fino agli attentati ai treni del Natale '84), e mentre sul versante opposto iniziavano a lavorare le Brigate Rosse, che nel giro di due anni sarebbero diventate protagoniste della nostra vita politica e lo sarebbero rimaste quasi per un decennio, seminando morte. È una storia chiusa, no? È possibile trattarla senza paure, senza ideologismi, senza anatemi, in modo laico, freddo? Adriano Sofri è stato, ed è ancora, una figura di spicco nell'intellettuale italiana. Sia nei lontani anni '60, quando fu tra i leader più prestigiosi del '68, sia negli anni successivi, e nel decennio '90, quando si è impegnato nelle battaglie per Sarajevo e

per la Cecenia. È una figura originale, autonoma, indipendente: è difficile dire se sia di destra o di sinistra, se sia laico o cristiano, liberale o socialista. Non ha mai cercato simpatie a buon mercato, non è popolare, non è di successo. A suo favore però si è pronunciato un numero grandissimo di personalità della cultura e della politica, senza distinzioni di campo: da Montanelli a Giorgio Bocca, da Bobbio a Giuliano Vassalli, da Carlo Ginzburg a Vittorio Foa, a Giuliano Ferrara, perfino un esponente di Alleanza nazionale come Gustavo Selva. Sofri non ha mai ammesso di avere dato l'ordine di uccidere Calabresi, ma ha riconosciuto di avere sbagliato, negli anni '70, a spingere il suo

gruppo, Lotta Continua, ed altri, sulla via della violenza, dell'odio, della demonizzazione dell'avversario. E soprattutto ha mantenuto un atteggiamento esemplare durante i processi, dopo i processi, durante la carcerazione. Si è costituito per tre volte, non ha fatto nulla per evitare il carcere, non ha insultato - secondo un costume corrente tra i politici - i giudici che lo condannavano. Sono passati 30 anni dal delitto e 14 da quando è iniziata la vicenda processuale. La signora Calabresi, che in tutti questi anni ha mantenuto un atteggiamento serissimo e ammirevole, non sembra si sia mai pronunciata contro la grazia. Cosa impedisce, oggi, un provvedimento di clemenza che metta la parola fine

su questa triste vicenda? Perché lo Stato non si può dimostrare serio, comprensivo, gentile? Una volta si diceva: «magnanimità». Sofri non ha chiesto la grazia per motivi di orgoglio. In fondo gli fa onore. Ma la legge oggi prevede che non debba essere necessariamente l'imputato a chiederla. Può chiederla chiunque altro, in suo nome, e Ovidio Bompressi lo ha già fatto. Oltretutto lo stesso Capo dello Stato può concedere la grazia per sua iniziativa, non sollecitato. Anche saltando il parere del ministro della Giustizia. Presidente, prenda l'iniziativa: grazie Adriano Sofri, Ovidio Bompressi (che sta molto male e rischia la vita) e grazie anche Giorgio Pietrostefani. Nessuno la criticherà e lei avrà mostrato di essere un uomo coraggioso, saggio e capace di rendere a questo paese, ogni tanto, almeno un po' di serenità politica e di umanità. Presidente, non è ragionevole lasciare Adriano Sofri e Ovidio Bompressi in prigione per altre 15 anni, cioè, forse, a vita. Solo lei può evitarlo.

segue dalla prima

Intellettuali alla fine ci incontriamo

Perché la comunicazione tra potere (dunque politica) e cultura è interrotta da molti anni. Cessato il ruolo organico degli intellettuali, non se ne è trovato un altro nella sinistra. Non c'è un'utopia da tenere in piedi, e neppure un progetto di riserva. Ma soprattutto mi sembra che non ci sia un'etica culturale, nel senso più largo del termine, che si possa condividere. In questa partita chiusa, chiusa da molto tempo, irrompe la passione di Moretti verso un mondo fatto di paradigmi che non esistono più. Temo che sia come piangere in un deserto annunciato. Ma la via di uscita è uguale per tutti: non soltanto per i dirigenti della sinistra. Soprattutto per quegli intellettuali che hanno accettato una vera e propria deregulation culturale, dove troppe volte la visibilità più banale e i diktat del mercato hanno prevalso sulla qualità, sui principi e sul coraggio. E questo vale per gli scrittori, per i filosofi e per quasi tutti quelli che operano nel mondo dell'informazione. Mi fa piacere che ci possa essere un confronto aperto. Ma temo che il confronto aperto abbia bisogno di un nucleo su cui poggiare le basi. E questo nucleo ancora non lo vedo. Vedo quello che c'è stato in questi anni, anche a sinistra. Quel fastidioso costante e assai sospeso verso tutti quelli che con qualche idea avrebbero potuto disturbare i manovratori. Quel ridurre la cultura nel senso più profondo e intelligente del termine in banale cultura politica. E fare della cultura politica solo un mezzo, questo sì organico, al potere. Gli ultimi anni che non a caso hanno visto trionfare politologi e storici più o meno revisionisti, hanno nascosto i filosofi (dove sono oggi i filosofi in Italia, e soprattutto cosa fanno?), hanno spostato in un angolo della scena gli scrittori scomodi, come avrebbe detto un mai troppo compianto Moravia, fino a convincerli che trasformarsi in «comodi» non è solo una buona occasione per vivere

meglio, ma un'opportunità da non lasciarsi scappare. Oggi Moretti dall'alto del suo indiscutibile prestigio ha potuto fare quello che ha fatto perché ha passato un'intera esistenza a imporsi come icona stessa della sinistra. Ma gli altri? Quelli che vorrebbero idee diverse, quelli che non riescono più a spiegare che la cultura italiana non è soltanto un corredo inutile per un paese che non ne ha bisogno? Caro direttore, venerdì prossimo non vorrei trovarmi di fronte a una parata di intelligenze che prova a piangere sulle sconfitte della sinistra accusando qualcun altro. Tipo: voi dove eravate e voi altri cosa avete fatto. Non essendo un politico ma un intellettuale, credo che la domanda vera sia un'altra: cosa abbiamo prodotto in questi anni che sia servito a un paese che vuole capire? Quali libri, e direi anche: quali giornali? Tranne eccezioni raramente leggo saggi o interventi che non siano tarati su una cultura del pensiero rapido, sbrigativo anche accattivante, ma superficiale e impreciso. Non ho letto libri italiani che mi cambiasse le coordinate del mondo. Romanzi che non fossero provocatori nel senso più plastificato e commerciale del termine. Non volevo pugni nello stomaco, quelli li hai da situazioni come il vertice di Genova. Volevo però che il pensiero corresse più profondo, senza quella terribile paura, che ormai colpisce intellettuali e società civile da troppi anni: la paura della complessità. Il terrore del non essere abbastanza accattivanti. Persino Moretti, dal palco di piazza Navona ha detto delle cose semplici, adesso però vorrei anche da lui qualcosa di più complesso, nel modo che preferisce, anche con il suo cinema. Ma la cosa non può fermarsi lì. Credo che sia rimasta una sola rivoluzione per questa sinistra politica e intellettuale. Ricominciare a pensare: confrontandosi con un mondo fatto di politica, cultura, comunicazione e informazione che ha generato un establishment inquietantemente trasversale. Perché dirsi di sinistra non è un fatto di casualità topografica.

Roberto Cotroneo

Storace al lavoro: contro Roma

MICHELE META *



la foto del giorno

Al lavoro per realizzare il calco del corpo dell'astronauta belga Frank de Winne: il sedile sulla nave spaziale deve adattargli perfettamente

Alla Regione Lazio siamo in prossimità di una possibile svolta. Si è da tempo esaurita quella fisiologica «luna di miele» o apertura di credito, che accompagna oggettivamente ogni nuova esperienza politica, di cui Storace ha goduto nei primi tempi della sua presidenza. Quando vinse le elezioni nell'aprile del 2000, fu anche grazie alla capacità di apparire come un fatto nuovo che riportava nel governo regionale una freschezza ed una apertura alla società civile dimenticata dal centrosinistra. La prova dei fatti ha svelato il vuoto della propaganda ed è venuta alla luce la vera natura di un governo regionale statico, privo di idee, di prospettiva, di basso livello e che in questi mesi ha svolto la funzione di programmazione propria della Regione. Storace cerca e ottiene visibilità solo in funzione del suo contrapporsi a Roma ed a Veltroni e mai per l'azione di governo regionale. Un fatto patologico che va denunciato con durezza. Oggi il «governatore» appare ed è più solo. Nella maggioranza, nel suo partito, nel rapporto con la società civile. Si potrebbe fare un lungo elenco di gaffe, di errori, di manchevolezze, di lentezze burocratiche, di provincialismo della classe di governo da lui nominata, per giustificare questo giudizio. Il goffo tentativo di fare della Regione Lazio un «faro» politico e culturale del centrodestra (con la vicenda dei libri di testo, con la cura Di Bella, o, ancora, con la recente proposta di un buono per gli alunni delle scuole private) è finito nel ridicolo e nel vuoto. L'apertura alla società civile si è risolta (con le polemiche sui gay e sulle coppie di fatto) nell'allontanamento dalle istanze di libertà più diffuse e nelle imposizioni di dettami di una politica-etica di altri tempi. Da una settimana è in corso una lunga maratona sul Bilancio regionale che durerà ancora giorni e notti. In questa manovra, senz'anima e senza un asse strategico, non solo mancano gli investimenti, ma non vi è traccia di alcuna misura anticiclica indispensabile per contenere la congiuntura negativa. Le politiche anticicliche le fa Roma, le fa Veltroni, e i risultati si vedono. Mentre la Regione che avrebbe gli strumenti, non li usa, per incapacità e per i difetti di una classe dirigente che alla prova del governo mostra proprio tutti i suoi vizi. In questi due anni Storace ha speso gran parte del suo tempo non a conoscere, a capire, ad amministrare la Regione Lazio, ma ha scelto di battere nel Polo e nel suo partito. E da quando si è aperta la fase

di congressuale di Alleanza nazionale l'atteggiamento del «governatore» è ancora più evidente. Questa battaglia, mi pare, l'abbia già persa. Da queste vicende ne esce indebolito ed isolato. Purtroppo a pagare questa situazione sono i cittadini del Lazio. Il Lazio ha perso visibilità e credibilità grazie proprio ai metodi, allo stile e alle politiche storaciane. A luglio Berlusconi gli promette 13.000 miliardi di cui però non c'è traccia in Finanziaria. Gli garantiscono l'agenzia satellitare a Roma e la sta ancora cercando fra le stelle. L'asse Tremonti-Bossi continua a menar le danze, batte i ritmi e sceglie le politiche contro la Capitale, con il compiacimento di Fini e dei governanti di An, che pur di indebolire Storace non alzano un dito in difesa di Roma e del Lazio. Una situazione che non ha precedenti. E lui che fa? Non chiede che sia varata la legge per Roma-Capitale, ma messo all'angolo, va a questuare l'inserimento di Roma-Regione nella sciagurata devolution di Bossi! Nella politica concreta, al contrario, nega di continuo proprio l'autonomia istituzionale del Campidoglio attuando una politica che non esita a definire «dispettosa». E eclatante il suo comportamento nei confronti della capitale: dal blocco sistematico dei progetti di recupero urbanistico, al taglio dei fondi per i trasporti, per l'università. Si tratta di risorse vitali sottratte ai cittadini romani. La strada per governare il Lazio l'abbiamo indicata noi, sul lavoro, sullo sviluppo, sulla mobilità, sulla qualità della vita. Come abbiamo indicato la via per ridurre il deficit sanitario accumulato in questi due anni di malgoverno della destra e migliorare la qualità dell'assistenza. Niente di tutto questo viene preso in considerazione da una maggioranza sorda, che non vuole confrontarsi nel merito delle questioni e preferisce solo la propaganda. E in questo quadro che ha senso e valore parlare di indebolimento ed isolamento di Storace e della Regione Lazio nel quadro delle relazioni nazionali. E in questo quadro che noi dobbiamo collocare e rafforzare la nostra opposizione in aula e fuori. Possiamo far finire la primavera di Storace e possiamo far finire il nostro lungo inverno, iniziato con la sconfitta alle Provinciali, poi alle Regionali, poi ancora alle Politiche. Dal Lazio può ripartire un nuovo laboratorio politico-programmatico per rilanciare la sinistra e far nascere un nuovo Ulivo.

*Capogruppo dei Ds Portavoce dell'Ulivo alla Regione Lazio

Ancora problemi nella scuola

Laura, Firenze

Cara Unità, scrivo per evidenziare un altro degli innumerevoli problemi legati alla scuola in era Moratti. Grazie ad un nuovo decreto, infatti, alla riapertura delle graduatorie permanenti (fonte di lavoro primaria per i precari) verranno concessi 30 punti di bonus agli abilitati e abilitandi Ssis per l'inserimento nelle graduatorie permanenti. Mi faccio portavoce di chi, come me, si è guadagnato la sudata abilitazione superando un concorso ordinario, dopo avere aspettato 10 anni per avere questa occasione. Grazie a questa iniqua regola, mi vedrò sorpassata nelle graduatorie da molte persone che, spesso, hanno quale unico merito quello di non aver superato detto concorso e di aver perciò «ripiegato» sulla scuola di specializzazione. Quello che mi colpisce è inoltre la quantità del regalo: per intendersi, per avere 30 punti occorrono circa tre anni di servizio presso una scuola pubblica! Vorrei sapere dalla Signora Moratti, o da chi per lei, cosa viene premiato con il bonus: la possibilità di spendere 5.000.000 per la frequenza della scuola (tale il costo presso l'università di Firenze), la possibilità di perdere altri due anni sui banchi

universitari? La decisione mi sembra confermi la preoccupante tendenza che «chi paga» ottiene. Spero di trovare nei sindacati e nelle organizzazioni degli insegnanti sensibilità e disponibilità per cercare di risolvere questa ingiustizia. Distinti saluti

Quei cinque milioni che mio padre non accettò

Saverio Scaramagli

Vi chiedo cortesemente di rettificare, in alcuni punti fondamentali, l'articolo/intervista che mi riguarda a pagina cinque de l'Unità nazionale del 19 Febbraio. Quei cinque milioni che mio padre non accettò, non provenivano dal partito, ma bensì offerti da uno dei «notabili» della Minerbio di allora, e che mio padre, sdegnato, mise alla porta. L'anno in questione, inoltre, non era il 1960 ma il 1959. Un anno dopo fu «dimissionato» pagando così, nel modo più umiliante e doloroso, la propria integrità morale e politica che in tutti quegli anni mai era venuta mano, l'essere diventato cioè troppo «scomodo» nel combattere chi, già allora, nel partito e nel nome del partito vedeva l'occasione di trarre vantaggi personali a scapito dell'interesse della comunità. Distinti saluti.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	--	--